

## «GRAND TOUR»: TAPPA ITALIA

A desso vi dirò di me. La mia salute va un po' meglio. Mi ha giovato il buon tempo che è durato tutto l'inverno. Figuratevi che qui l'inverno è molto più caldo e più bello di una primavera. Qui nessuno riscalda le stanze. Le giornate erano così assolate, così luminose. Neppure una nuvoletta, e la volta del cielo è tutta azzurra, azzurra come da noi non capita mai. Ma voi, effettivamente, non sapete ancora cos'è Roma e vi sbagliate di grosso se pensate che somigli solo un po' a Pietroburgo. È una città di tutt'altro genere. Pietroburgo è la più nuova di tutte le città, Roma è la più antica. A Pietroburgo è tutto in ordine, tutto bello pulito, le mura sono imbiancate; qui invece è tutto l'opposto, i muri delle case sono completamente scuri, come quelli del palazzo d'Inverno o del nostro palazzo di Marmo, e talvolta vicino a una casa nuova ce n'è una che ha mille anni.

Avolte nel muro di una casa è incorporata una colonna che fu costruita ancora ai tempi dell'imperatore romano Augusto, tutta annerita dal tempo. Avolte un'intera piazza è tutta coperta di rovine, e tutte queste rovine sono coperte d'edera, e vi crescono fiori selvatici, e tutto ciò crea lo spettacolo più bello che possiate immaginare. In tutta la città zampillano fontane, e sono tutte bellissime.

Una rappresenta Nettuno su un cocchio, e tutti i suoi cavalli lanciano spruzzi in aria, in un altro posto dei tritoni che sollevano in alto una conchiglia fanno schizzare in aria l'acqua. Forse non sapete che in nessun'altra città del mondo ci sono tante chiese come a Roma, e all'interno sono più decorate di qualsiasi palazzo. Colonne di marmo, di porfido, di una rara pietra azzurra che chiamano lapis, avorio, statue, in breve, è tutto meraviglioso. E quel che le adorna ancora di più sono i quadri. Avete sentito, credo, i nomi dei celebri pittori Raffaello, Michelangelo, Correggio, Tiziano eccetera eccetera, i cui quadri adesso costano milioni e non si possono neppure acquistare. Figuratevi che tutti questi quadri si trovano qui.

Oltre che nelle chiese, anche nei palazzi di qui che sono moltissimi e appartengono alle migliori famiglie romane, vi sono intere gallerie di quadri pieni di opere dei più grandi maestri cosicché anche a fermarsi a Roma per diversi anni, resta sempre qualcosa da vedere. Il Vaticano (dove vivono i papi) è un grande palazzo, e dentro c'è un'infinità di stanze e gallerie, e tutte queste gallerie, sono piene di statue, quelle statue che furono scolpite già ai tempi degli antichi greci e romani da celebri scultori di cui, credo, avete letto i nomi nei testi di storia. Insomma, tutto ciò che leggete nei libri qui lo vedete dinanzi a voi. Non so se vi ho scritto qualcosa del carnevale, quello che da noi si chiama settimana grassa. È un avvenimento degno di nota. Figuratevi che per un'intera settimana tutti passeggiano e vanno in carrozza per le strade camuffati con ogni genere di maschere e costumi.

NIKOLAJ GOGOL

Dall'Italia.

Autobiografia attraverso le lettere  
Roma, Voland, 1995

Visita con padre Theiner ai Santi Giovanni e Paolo. Monastero ammirabile sulla cima della seconda collina del Palatino. Quiete e orizzonte incomparabili. Capisco una città che è centro della religione. Possibilità di partecipare alla religione del proprio tempo, senza crederci. Mi sento delle mie critiche. Bisogna conservarle le critiche per se stessi. Bisogna che l'umanità creda in qualche cosa, in un sistema definito. Lo si può criticare in privato, quando ci si trova soli con se stessi. Questa città è veramente una città santa, nessuna casa volgare. Forme inusitate, che non rispondono a esigenze utilitaristiche; non come altre, dove non ci sono che finestre e caminetti. Passeggiata ai Santi Giovanni e Paolo, il giorno della processione. Per capire il profondo benessere che dona lo spettacolo della vita del popolo italiano, bisogna vedere il Foro di Domiziana e i luoghi dintorno. Le campagne rispondono tranquille alle campagne. Niente rumore, sole d'oro. Oh! si capisce bene che questo popolo si sia addormentato in questa devozione sensuale, che altro non è che piacere, e nient'altro esige in apparenza che rinunciare e sacrifi-

GIUSEPPE GALLO

Italia, paese di contrasti, si diceva la volta scorsa. Opposti e contrari a volte si fondono in mirabile sintesi; altre volte cozzano gli uni contro gli altri con effetti di stridore eclatante. E' così ovunque? Forse. Rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale, qui però il conflitto è più forte: è tale da divenire nota dominante, caratteristica di questa terra. E' il suo bello e il suo brutto. Chi la osserva può restare ammirato dalle meraviglie della sua varietà oppure può essere scosso dalle lacerazioni che lo sguardo distaccato riesce a cogliere.

Le ragioni di questo conflitto vanno ricercate nella storia. Nell'avvicinarsi e nel sovrapporsi, anzitutto, delle civiltà che hanno lasciato un'impronta di sé, più marcata, più resistente, più solida in un luogo, meno in un'altra. Poi nell'alternarsi delle popolazioni straniere che hanno dominato il Paese unendo e insieme diversificando i territori che lo compongono. Comunque anch'esse lasciando impronte percepibili della loro presenza sul nostro suolo, ora più ora meno consistenti.

Di questi fatti risente tutta la storia della cultura italiana. E ne risente in modo visibile.

L'architettura, l'urbanistica, la pittura, il folklore, la lingua: tutto ciò è lì a dimostrarlo. E lo dimostra anche la particolare religiosità degli italiani con il suo misto di paganesimo e cristianesimo: un ibrido che i più attenti osservatori del costume italiano non hanno mancato di rilevare.

L'unificazione tardiva ha disciplinato i contrasti esistenti, non li ha cancellati, né avrebbe potuto farlo. Anzi, ne ha prodotti altri e altri ne ha accentuati. A cominciare dal divario fra Nord e Sud, questione cardine della storia dell'Italia unita.

Una grande, conflittuale varietà, dunque: di tradizioni, di modi di vita, nonché di paesaggi. Però non tutti i luoghi, e non tutti gli aspetti dell'Italia hanno nella stessa misura attirato la curiosità di chi viaggia. Alcuni itinerari canonici si sono codificati nel Settecento. Alcuni itinerari canonici si sono codificati nel Settecento, seguiti con non molte eccezioni per lungo tempo.

Si entrava di regola dai valichi più antichi: dal Moncenio o dal Brennero. Scendendo poi da una parte verso Torino. Dall'altra, verso Venezia. Gli uni (coloro che venivano dalla Francia) sostavano ad Alessandria e Genova, gli altri (quelli che venivano dall'Austria) a Verona, Vicenza, Padova, Ferrara. Passando comunque da Firenze, si arrivava quindi a Roma, meta privilegiata del «Grand Tour». Ad attirare i visitatori stranieri erano, del resto, soprattutto i monumenti della Latinità e le grandi opere degli artisti del Rinascimento che si conoscevano peraltro meglio dei primi (nonostante l'importanza da sempre riservata alla storia e alla cultura latina nella formazione dei giovani, dell'antica Roma si sapeva relativamente poco, certo molto meno di quanto si sappia oggi). Come centro propulsivo del cattolicesimo, la capitale dello stato pontificio chiamava inoltre a sé migliaia di fedeli in pellegrinaggio. Impensabile non fermarsi. In ogni caso da Roma ci si spostava a Napoli. E di lì iniziava il viaggio di ritorno che poteva prevedere soste a Spoleto, Loreto, Ancona, Parma, Modena, Milano. Con eventuale deviazione per Genova e rientro via mare. Fuori dal giro rimanevano in genere città importanti e intere regioni, pur ricche di storia: l'Abruzzo, la Calabria, la Sardegna.

cio. Sono cose che si accettano, fra le altre. E rinuncia e sacrificio sono occasione di passeggiate, di piaceri languidi, dolci. Oh! Sirena! (Non posso che sentirmi lontano da tutto ciò, e tuttavia questa è la mia ultima parola). Devozione, occasione di ogni passeggiata qui. Ci si diverte tra qualche prova di pietà. Le campagne suonano.

Un giorno vagabondavo; era il giorno dei Morti; seguivo una folla di devoti che salivano la collina del Vaticano. Numerosi mendicanti disposti sulla strada mi indicavano l'arrivo a una pia stazione. Seguivo. Iscrizioni commoventi di sarcofagi. Oggi, ho meravigliosamente capito questa gente, che vive con anima tranquilla nella sua religione che la soddisfa e la diverte; popolazione calma, estranea alle idee politiche del XVIII secolo. E tutto ciò ha portato a una prostrazione, una orribile degradazione. Quanto ho capito la Roma del XVII secolo che si adagiava con noncuranza nella sua devozione, giocando con le sue cerimonie, le chiese del Borromini! Quello è il prezzo da pagare, e in un certo senso la bellezza di questa architettura ornamentale di cattivo gusto, è bene in rapporto con questo culto, con le sue linee spezzate, sottili, tormentate, bizzarre. Tutto ciò l'ho sentito vivamente in opposizione alla turbolenza attuale. Ecco. Pace non ce n'è da nessuna parte, nemmeno a Roma! Oh! Chi mi restituirà la Roma di un tempo, la Roma di Benedetto XIV: nessuna ombra di dubbio, popolo, cardinali, indulgenze, abusi enormi, mendicanti, i tanti monasteri che le

nobil donne fondarono in tale epoca... Poesia del questuante. Frati questuanti. I passanti non si fermano. Ma non sono per questo motivo più tristi. Si vive secondo natura in questo paese. Uno mi chiede soldi in nome della Madonna. Mi ringrazia in nome della Madonna. Ah! Ma sono io che ti ringrazio! (...) Discendevo la via della Lungara. Perché mi piace tanto questa via? Ah! Come sanno parlare al cuore la chiesa, il monastero, Regina Coeli, Santa Maria in Trastevere! Il Foro antico, luogo di civilizzazione. Ci si passavano le giornate, tutto vi si faceva. In questa vita comune, tutto sorgeva, ci si eccitava per contatto. Ma con fare regale. Suonatori in pieno vento si fermano davanti a ciascuna Madonna, e le cantano un'aria. Domenica di Pasqua. Stando delle insipide cerimonie del Vaticano e della Sistina, e di questi nobili stupidi che mi calpestanto i piedi, mucchi d'imbecilli che non sono degni di pulirmi le scarpe. Andavo in un rione popolare (piazza Montamara, Velabro); non posso dirvi quale gioia provai! Dalla campagna arrivavano file di contadini, donne, bambini, con pentole appoggiate sul capo e le provviste, vera carovana (...).

Allegria, aria di festa, dolce evento dell'anno quello in cui essi vengono a vedere queste chiese d'oro. Sì, la verità è nel popolo, i veri sentimenti sono lì.

ERNEST RENAN

Voyages. Italie 1849  
Parigi, Editions Montaigne, 1959.  
Traduzione di Giuseppe Gallo



Venezia, 1992. Dal volume «Venetia Obscura», ed. Peliti Associati

## «Quel grandioso giorno»

Sono qui ora da quasi due settimane ed ho sperimentato quell'inevitabile riconciliazione con tutto, che sei mesi di Europa provocano tanto rapidamente e semplicemente, per quanto possano essere strane le cose. Un po' di stupore - un po' di brivido - un po' di curiosità, e poi tutto è finito. Si torna ad essere il turista blasé, che doverosamente «fa» le città, una dopo l'altra, piene di nostalgia di casa. Venezia è stupendamente bella ed ai miei occhi assolutamente la Venezia romantica della fantasia. Taine, ricordo, parla da qualche parte di «Venezia e Oxford - le due città più pittoresche d'Europa». Personalmente preferisco Oxford; mi ha comunicato cose più profonde e ricche di quelle che ho imparato qui. È come se fossi nato a Boston: per l'anima mia, francamente non posso lasciarmi conquistare dal Genio dell'Italia, o dallo Spirito del Meridione - o come diavolo si voglia chiamarlo; eppure lo sento in ogni mia pulsazione. Se potessi solo scrivere nel modo in cui ti parlerei, non finirei mai di raccontarti dei miei ultimi giorni in Svizzera, e in particolare della mia discesa dalle Alpi - di quel grandioso giorno d'estate sul Sempione in cui comunicai con l'immensità e annucai di lontano l'Italia. Questo tono italiano delle cose che percepì allora si è posato ricco sul mio cuore e aumenta di peso gradualmente, ma ci si è posato sopra come una massa estranea e fredda - che non verrà mai assorbita

e inglobata.

(...) Ruskin raccomanda al viaggiatore di frequentare e trattenersi a lungo in certe splendide stanze del Palazzo Ducale, dove Paolo Veronese esulta sui soffitti e Tintoretto infuria sulle pareti, perché «in nessun altro luogo potrà egli penetrare tanto a fondo nel cuore di Venezia». Ma mi sento come se potessi stare qui seduto per sempre (e a lungo questa mattina vi sono rimasto) e potessi soltanto sentire sempre di più la mia inesorabile Yankeeitudine. Tuttavia da querulo e curioso Yankee, godo a fondo di tutto.

(...) La prima cosa che ti colpisce quando tiri le somme dopo essere stato al Palazzo Ducale e all'Accademia, è che hai visto non tanto quadri quanto pittori. La massa di opere accumulate da pochi artisti rivela ai tuoi sensi l'artista con forza straordinaria. Questo è vero in modo speciale del più grande di tutti - il Tintoretto - ed è tanto vero che egli finisce per diventare una presenza morale immensa e perpetua, che domina fosca la scena e obbliga la mente a preoccuparsi di produrre una qualche specie di reazione e di riconoscimento. Ho avuto più occhi e più pensieri per lui che per qualsiasi altra cosa a Venezia; e immagino che in futuro, quando penserò a questo posto, ricorderò soprattutto la sfiorante luce che sgorga a fiotti dai cieli e la scura gamma di colori del Tintoretto. Ruskin in verità dice che sarebbe bene dedicarsi, qui, soltanto a tre artisti - Paolo

Veronese, il Tintoretto, Jacopo Bellini, in quanto si possono ampiamente vedere dipinti di tutti gli altri (incluso Tiziano, ampliamente) a sufficienza in altri luoghi, ma bisogna venire qui per avere anche solo un'idea di questi artisti. Questo è vero di tutte le cose, ma in particolare del Tintoretto - finalmente vedo che qui non posso fare altro che ammettere (e qui farla finita) che è il genio più grande (per quanto ne so finora a questo momento) che abbia mai brandito il pennello. Ammetti questo, e poi puoi sottrarre qualcosa: ma se Shakespeare è il più grande dei poeti, Tintoretto è sicuramente il più grande dei pittori. Appartiene alla stessa famiglia e produce in ampia misura lo stesso effetto. A me sembra che egli abbia visto le potenzialità della pittura con una profondità rimasta insospettata a tutti i suoi colleghi.

HENRY JAMES

Lettere da Palazzo Barbaro  
Milano, Rosellina Archinto, 1989

Torino è una bella città e, in quanto a spaziosità, penso che superi ogni immaginazione. Si trova in mezzo a una vasta pianura e viene spontaneo chiedersi se questa terra si può avere a richiesta e senza pagare tasse, tanto è lo spreco con cui viene usata. Le sue strade sono di stravagante ampiezza, le piazze maestosamente movimentate, le case enormi, belle e allineate in

blocchi uniformi che si protendono in lontananza dritti come frecce. I marciapiedi hanno la stessa larghezza di una normale strada europea, e sono sormontati da doppie arcate, sorrette da pilastri di pietra o da colonne. Si può camminare da un capo all'altro di queste strade spaziose, sempre al riparo; e tutto il percorso è costeggiato da negozi tra i più belli e da trattorie assai invitanti.

C'è una lunga e vasta galleria, tutta luccicante di negozi perversamente attraenti, che ha il soffitto a vetri, alto lassù sulla testa, ed è pavimentata con marmi dalle tenui sfumature, che formano dei graziosi motivi; e di notte, quando questo luogo brilla di luce ed è popolato da un'allegria, chiacchierona e rilandiana moltitudine di gaudenti, lo spettacolo è degno di essere visto.

Tutto è su vasta scala; gli edifici pubblici, ad esempio, oltre ad essere vasti, sono d'architettura imponente. Le grandi piazze ospitano grandi statue di bronzo. In albergo ci furono date delle stanze di dimensioni a dir poco allarmanti e il salottino non era da meno. Per fortuna il clima non rendeva necessario del fuoco, nel salottino, altrimenti sarebbe stato come cercare di riscaldare un parco.

(...) A Torino si deve leggere un bel po', perché ha più librerie in rapporto alla superficie, che qualsiasi altra città che io conosca. E poi non mancano i militari. Le uniformi degli ufficiali italiani sono le più belle che io abbia mai visto e generalmente anche gli uomini che le indossano sono ugualmente attraenti. Gli uomini non sono alti ma hanno un aspetto fine, bei lineamenti, un bel colorito olivastro e splendidi occhi neri.

Nel corso di varie settimane avevo raccolto dai turisti tutte le informazioni possibili sull'Italia. I turisti sembravano essere tutti d'accordo su un punto: dagli italiani bisogna aspettarsi di essere imbrogliati, in qualsiasi occasione. Durante una passeggiata pomeridiana per Torino, in una di quelle grandi piazze, m'imbattetti in un certo punto in uno spettacolino con Pulcinella e Colombina. (...) Quando la rappresentazione fu terminata, un giovanotto in maniche di camicia fece il giro per la colletta con un piattino di rame. Non avevo monete italiane e così detti una moneta svizzera che valeva circa 10 centesimi. Il giovanotto finì il suo giro di raccolta e rovesciò il ricavuto sul palcoscenico: ne segui un colloquio molto animato con il direttore nascosto, poi il ragazzo tornò, aprendosi un varco tra la piccola folla radunata, si fermò davanti a me con la moneta svizzera bene in mostra e disse qualcosa che non capii; ma pensai che volesse una moneta italiana. Il gruppetto di gente si avvicinò per ascoltare. Ero irritato e dissi - naturalmente in inglese: «Lo so che è denaro svizzero, ma è questo o niente. Non ho altro».

Lui cercò di mettermi la moneta in mano e disse di nuovo qualcosa. Ritrassi la mano e dissi: «No, signore. So tutto di voi altri. Non potete giocarmi uno dei vostri sporchi trucchetti. Se quella moneta non è sufficiente, non mi dispiace ma non ho intenzione di far niente per rimediare. Ho notato che qualche spettatore non ha dato proprio niente. Li avete lasciati andare senza dir nulla, ma venite a cercare me perché pensate che, essendo straniero, supporterò un'estorsione piuttosto che subire una scenata. Ma questa volta vi sbagliate - prendete quella moneta svizzera, o nessuna'altra!».

Il ragazzo stava lì con la moneta in mano, perplesso e sconcertato; naturalmente non aveva capito una parola. Un italiano che parlava inglese alla fine si fece avanti e disse: «Si sta sbagliando sul conto del ragazzo. Non ha cattive intenzioni. Semplicemente non pensava che avreste voluto dare tanto denaro, così vi è corso dietro per restituire la moneta per timore che ve ne andaste prima che vi accorgeste dell'errore. Prendetela, dategli un penny e questo metterà tutto a posto».

Probabilmente arrischiò, a quel punto, e ve n'era motivo. Tramite l'interprete chiesi scusa al ragazzo, ma rifiutai con fermezza di riprendere la moneta da dieci centesimi. Dissi che ero solito elargire in quel modo somme così considerevoli. Quindi mi ritirai per prender nota che di fatto in Italia la gente di teatro non imbrogliava.

MARK TWAIN

Vagabondo in Italia. Roma  
Biblioteca del Vascello, 1991